



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

31 ottobre 2014

ARGOMENTI:

- Riforma dello sport: Malagò alla Camera chiede fondi per lo sport a scuola che viene ulteriormente sacrificato dalla legge di stabilità; se il calcio non cambia i fondi diminuiranno ancora
- Attesa e timori per l'incontro di domani tra Napoli e Roma
- Stili di vita: italiani malati immaginari
- "Un terzo del paese vicino alla miseria"
- Volontari per Expò: 140 ragazzi entreranno con il servizio civile ma mancano i fondi per la formazione e la gestione dei volontari
- Diritti: aumentano i coming out di personaggi famosi, l'omosessualità non è più un tabù

CONI A ROMA

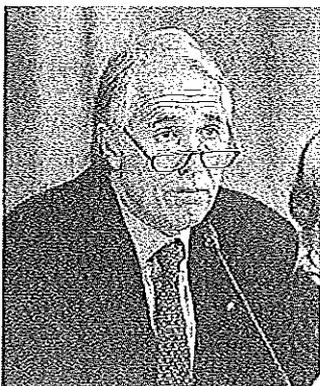
Malagò: «Datemi da gestire lo sport nelle scuole»

L'affondo alla Commissione cultura della Camera «Vorrei i fondi per un progetto. Poi mi valuterete»

MAURIZIO GALDI

Scuola e doping sono state al centro dell'audizione del presidente del Coni, Giovanni Malagò, in Commissione cultura della Camera dei Deputati. Due affondi pesanti, ma è soprattutto quello sulla scuola a rappresentare la vera novità.

«Anni sold!» «Se fosse per me mi farei valutare su quello che sto facendo, datemi i fondi che lo Stato investe sul sistema sportivo nella scuola e io poi potrei gestirlo per intero»: è questa la sua provocazione, in risposta alle domande dei Deputati in commissione. «Sulla scuola, il Coni, in pratica, non dovrebbe fare nulla — ha risposto il numero uno dello sport italiano all'onorevole M5s, Simone Valente, che chiedeva un innalzamento dello standard qualitativo dell'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole —, spulciatevi il nostro statuto. Lo dico con onestà, poi ci rendiamo conto che se non facciamo noi qualcosa per la scuola, così come è strutturata, anche per decenni di superficialità e lassismo sul-



Giovanni Malagò, 55 anni ANSA

l'argomento, noi ci ritroviamo a mal partito».

Como recuperare «C'è una gap da recuperare — ha aggiunto Malagò —. Noi ci leviamo il pane di bocca e lo mettiamo sul piatto del sistema sportivo all'interno del mondo scolastico. Mentre prima, con l'alfabetizzazione motoria, lo facevamo a macchia di leopardo, con il progetto "Sport di Classe" copriamo il 100% dell'attività nelle classi 3^a, 4^a e 5^a, poi in certe regioni brave e più attente e con qualche risorsa in più che integrano anche la 1^a e 2^a. Questo è

un ponte in attesa del programma la «Buona Scuola» del prossimo anno».

Como finanziare il Coni «Io prendo un impegno con il Parlamento e il Governo — ha proseguito Malagò sul finanziamento al Coni —: agganciatemi i finanziamenti con una formula basata su dei parametri, scelgano loro quali, e io sarei contento di essere valutato per quello che faccio. Vogliono come parametro la sedentarietà, che oggi è al 41% tra gli 11 e i 15 anni e siamo secondi al mondo in questa classifica? Bene — ha detto Malagò — ci sono dei calcoli molto semplici ed esemplificativi per cui ogni 1% che guadagniamo sulla sedentarietà, sono 200 milioni di euro che lo Stato risparmierebbe. Noi ne prendiamo meno di 400 all'anno, capite quanto sarei contento. Non ho nessun problema a essere valutato su quello che faccio, potete legare anche il finanziamento al medagliere, oppure al mondo dell'associazionismo o della disabilità».

Doping Infine il doping. Il presidente del Coni ha ribadito

quello che aveva detto in Giunta il 28. «Credo che sul tema del doping a breve ci saranno novità importanti, perché possiamo vincere anche qualche medaglia in meno ma l'importante è che quelle medaglie siano assolutamente pulite». E sulla credibilità ha aggiunto: «Malgrado alcuni aspetti non positivi come la vicenda Schwazer, l'Italia è in prima linea ed è considerata molto credibile su questo fronte, anche se non sufficientemente come la penso io. Per cui a breve aspettatevi novità che integreranno l'attività del sistema Coni-Nado»

Lo sport in Crisi

di FAUSTO NARDUCCI

«Date a noi i fondi dello stato e vi gestiamo lo sport della scuola». Una dichiarazione forte, quasi un atto di accusa, quello reso da Giovanni Malagò nell'audizione alla Commissione Cultura della Camera. Ma per inquadrarlo nell'ottica di uno stimolo, più che di una provocazione, nei confronti dello Stato bisogna partire da lontano. Bisogna partire da un sistema sportivo scolastico in cui l'ultimo sondaggio di Skuola.net (su un campione di 7.000 studenti) ha delineato un quadro che, nonostante gli sforzi del ministro Stefania Giannini, continua a degradarsi. Se uno studente su tre dichiara di non fare lezione nella propria pale-

E SE IL CONI GESTISSE ANCHE LA SCUOLA? MALAGO' METTE A NUDO UN PROBLEMA

stra, se il 5% non sa nemmeno cosa sia l'educazione fisica a scuola e solo al 20% vengono impartite lezioni teoriche, vuol dire che il progetto «La Buona Scuola» annunciato da Renzi per infilare almeno un'ora di sport alle elementari e l'inserimento di un alto dirigente ministeriale (Giovanna Boda) nella Coni Servizi sono due gocce nell'oceano di una sottocultura che relega lo sport scolastico a quel «9» che spesso riequilibra la media dei voti in pagella.

Ben venga allora che il presidente del Coni, sia pure alle prese con una contestata redistribuzione dei contributi statali fra le federazioni a spese del calcio, metta a nudo un proble-

ma che si trascina di governo in governo senza soluzioni concrete. Intendiamoci, il Coni ha stanziato per la scuola circa il 2% dei 405.658.000 euro assegnati per il 2015 e con quelli può dare solo un piccolo supporto all'attività sportiva scolastica. Ma, visto che il Patto di Stabilità prevede addirittura la soppressione dei coordinatori provinciali di educazione Fisica, tanto varrebbe che Malagò venisse messo alla prova: al Ministero della Pubblica Istruzione la gestione dei professori, al Coni quella delle strutture. Non succederà mai, ma almeno qualcuno ora si sentirà punto nell'orgoglio

IL PRESIDENTE DEL CONI

Malagò: Il calcio cambia o i contributi diminuiranno

di **Ettore Intorcchia**
ROMA

«Se il calcio continua a fare un certo tipo di scelte politiche, legittime perché la Federazione è soggetto di diritto privato, questa cifra scenderà ancora». Un altro segnale chiaro al calcio e alla sua governance, un segnale politico che più politico non si può visto che arriva da Montecitorio. Durante l'audizione alla Commissione cultura, sollecitato dall'on. Maria Coscia (Pd) sul tema dei tagli dei contributi alla Figc, il presidente del Coni Giovanni Malagò è stato incisivo: «Non sono un avversario del calcio. Però non ho tagliato niente, ho semplicemente fatto sì che una commissione riconoscesse che il calcio non fosse più un'isola a parte. Fino a quando non sono arrivato io, il calcio aveva una percentuale secca sul

finanziamento pubblico. È rientrato, come tutte le federazioni, nell'ambito di alcune valutazioni. Sulla base delle risultanze di quella commissione è venuto fuori che il calcio ha avuto dei tagli. Ma mi sento di dire che se il calcio lavora e si comporta su certi presupposti, allora può recuperare forse tutto o anche più di quello che ha perso». Senza un cambio di rotta, avverte Malagò, questo non sarà possibile: «Io mi voglio sottoporre a delle valutazioni, ma nessuno deve partire dal presupposto che, qualsiasi cosa succeda, avrà una certa cifra».

LEGGE DELEGA. L'audizione del presidente del Coni alla Camera rientra nella discussione di due proposte di legge, entrambe del Pd: quella di Marco Di Lello sulle associazioni dilettantistiche e, soprattutto, quella di Filippo Fos-

sati sul riconoscimento della funzione sociale dello sport e sul conferimento al Governo di una delega per una legge quadro. Malagò è favorevole, avverte la necessità per lo sport italiano, quello di vertice e quello di base, professionismo e mondo dei dilettanti, «di una legge quadro, di una cornice all'interno della quale inserire i problemi all'ordine del giorno delle componenti del mondo dello sport. Le esigenze sono diverse ma la cornice è la stessa». A proposito del mondo dei dilettanti, Malagò ha sensibilizzato la commissione sui rapporti di collaborazione e sulla fiscalità agevolata (fino a 7.500 euro).

CONTRIBUTI E RISULTATI. Il presidente Malagò ha lanciato la proposta di legare i finanziamenti ai risultati: «Scegliete i parametri. Quello della sedentarietà? Ogni un per cen-

to di riduzione facciamo risparmiare allo Stato 200 milioni di euro. Vorrei essere valutato per quello che faccio. Se qualcuno vuole legarlo al medagliare può avere un senso, oppure alla qualità del lavoro fatto per l'associazionismo e la disabilità». Sul tema dello sport nelle scuole - il Coni ha appena lanciato il progetto "Sport in classe" per le elementari - botta e risposta con Valente (5 Stelle). Malagò rivendica: «Datemi i fondi che lo Stato investe sul sistema sportivo nella scuola e io poi potrei gestirlo per intero. Spulciatevi il nostro statuto. Lo dico con onestà, poi ci rendiamo conto che se non facciamo noi qualcosa per la scuola, così come è strutturata, anche per decenni di superficialità e lassismo sull'argomento, noi ci ritroviamo a mal partito».

Napoli blindata per la partita della paura

MARCO AZZI

NAPOLI. Sulla partita della paura vigilerà una malinconica task force: oltre mille uomini tra steward, body-guard e forze dell'ordine, il cui compito dovrebbe essere facilitato dalle precauzioni della vigilia. Domani Napoli-Roma si giocherà alla luce del giorno (ore 15) e senza i tifosi della squadra ospite, ai quali è stata vietata la trasferta allo stadio San Paolo.

Eppure la tensione resta alta, alla vigilia dell'appuntamento più temuto dal nostro calcio, cerchiato in rosso fin dal momento in cui, a fine luglio, fu sorteggiato il calendario della serie A. Da circa un mese, il 25 giugno, si era

Due hotel prenotati per depistare eventuali contestatori. La squadra dalla capitale in aereo

spento dopo una straziante agonia al Policlinico Gemelli-Ciro Esposito: il tifoso azzurro ferito a morte nel quartiere romano di Tor di Quinto, il 3 maggio, prima della finale di Coppa Italia (Napoli-Fiorentina). Del delitto è accusato Daniele De Santis, ultrà giallorosso. E tra le due tifoserie, già divise da una accessissima e incivile rivalità, il muro di odio e rancore s'è ingigantito a dismisura negli ultimi mesi.

Quello di domani è il primo incrocio ad alto rischio, anche se le restrizioni previste dal Viminale non consentiranno un contatto diretto: troppo complicato per il momento da gestire. Le ferite sono ancora aperte e il calcio non ha fatto niente per rimarginarle, nascondendo come al solito la testa nel suo mondo dorato e superficiale. I protagonisti minimizzano o fanno finta di nulla. Gli appelli alla non violenza, alla vigilia della sfida del San Paolo, sono giunti solo dall'esterno. Il prefetto Vincenzo Panico, che guida la *task force* nazionale per la sicurezza degli eventi sportivi, ha tirato per la

giacchetta i protagonisti. «Sarebbe bello un abbraccio prima della partita tra Totti e Higuain: i calciatori simbolo delle due squadre». E al capitano della Roma si è rivolto ieri anche l'avvocato della famiglia Esposito. «Sarebbe un grande gesto se un campione come lui visitasse la tomba di Ciriaco De Simone». Ma non se ne farà nulla: gli eroi del pallone (quelli del Napoli sono in silen-

zio stampa) un po' non possono e un po' non vogliono, ingessati dalle consegne delle rispettive società e preoccupati a loro volta di non mettersi in cattiva luce con i propri sostenitori. Che alla pace, dando retta ai segnali che arrivano dai social network e soprattutto dagli stadi, non sembrano tenere più di tanto. Pure mercoledì notte, all'Olimpico, c'è stato un quarto d'ora di cori

contro i napoletani, durante la partita con il Cesena. È il prologo della lugubre colonna sonora annunciata a Fuorigrotta, stavolta a cura dei tifosi azzurri. Saranno 90 minuti di veleni, sugli spalti. Improbabile che venga ascoltata la preghiera del cardinale Crescenzo Sepe. «Facciamo in modo da isolare e annullare ogni possibile forma di violenza, pur nel ricordo di una tra-

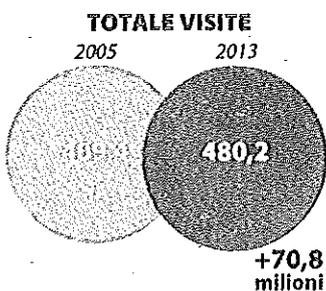
gedia tanto grave, ignorando le eventuali provocazioni».

Cori, insulti e striscioni pieni di odio non mancheranno, però: il traguardo massimo al San Paolo è un sabato d'ordinaria tensione, senza scontri. Alla vigilia regna una quiete che fa ben sperare, di cui però alla Roma si fidano poco. La squadra, senza tifosi al seguito, teme di diventare infatti il solo obiettivo sensibile per la rabbia dei rivali. Per questa ragione il viaggio blindato dei giallorossi (in aereo o pullman) resterà top secret. Due gli alberghi prenotati, nel tentativo di depistare eventuali contestatori: la scelta cadrà su quello più vicino allo stadio, alla fine, per limitare gli spostamenti.

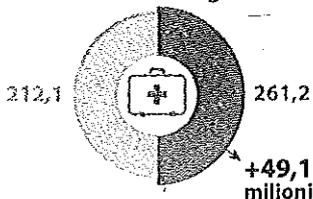
È la partita della paura, non una semplice gara di calcio. L'unica notizia in contro tendenza è la coraggiosa presenza allo stadio di 2.500 bambini: nel settore Family e in quello riservato dal Napoli alle scuole cittadine. Almeno loro si aspettano di partecipare a una festa dello sport.

Italiani malati immaginari dal medico 8 volte l'anno

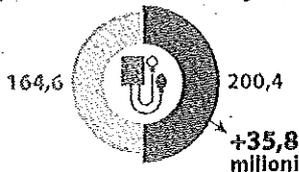
Il boom delle visite
CIFRE IN MILIONI



Visite dal medico generico



Visite specialistiche (escluse odontoiatriche e dietologiche)



di cui specialistiche a pagamento



MICHELE BOCCI

L CARDIOLOGO lunedì mattina, il neurologo tra venti giorni per fissare quell'esame e ovviamente, in mezzo, un paio di passaggi dal medico di famiglia. Quello che sembrerebbe un programma di accertamenti piuttosto intenso è uno schema di routine per molti. Gli italiani hanno paura delle malattie, così si rivolgono in modo sempre più massiccio ai medici per sapere come stanno. Si muovono in massa, senza accennare a ridurre le loro richieste salvo quando ci sono di mezzo molti soldi. Dal 2005 al 2013, cioè nel giro di otto anni, nel nostro Paese sono state fatte 34 milioni di visite specialistiche in più, toccando il dato record di 200 milioni. Se nel conto si mettono anche i medici di famiglia e i pediatri la crescita raggiunge i 70 milioni, e il dato finale sale a 480 milioni di visite, cioè otto all'anno in media per ciascun italiano. Anche gli esami sono in aumento, di quattro milioni, e ogni mille persone ce ne sono 200 in più che ogni giorno prendono un farmaco. L'unica cosa che cala sono le visite odontoiatriche, 16 milioni in meno. Sedersi sulla poltrona del dentista è molto costoso, e in tanti stanno lontani.

I dati arrivano dall'indagine multiscopo dell'Istat, basata sull'analisi di un campione molto ampio. E tirano in ballo anche un problema che ormai ha cambiato nome ma non la sua importanza: l'ipocondria. Oggi viene detta ansia da malattia, spinge le persone ad andare dal dottore anche 10 volte in un mese, al minimo sintomo. «Non sono malati

immaginari — spiega Stefania Durando, psicologa psicoterapeuta dell'Istituto Watson di Torino — Qualcosa che li mette a disagio c'è ma a differenza di altre persone, che aspettano un po' per capire se il dolorino o un certo sintomo passano, vanno subito dal medico. Si allarmano per qualunque cosa». Questo disturbo è parente stretto della pa-

tofobia, che si presenta quando la paura della malattia spinge a evitare qualunque tipo di assistenza, e della somatizzazione. «Quest'ultima è tipica nell'ansia — dice sempre Durando — ed è in grado di creare problemi fisici reali. Sono tutte componenti che hanno il loro peso nell'aumento della richiesta degli esami e delle visite specialistiche, e anche

nel consumo di farmaci». Ma la responsabilità di questa crescita non può essere solo dei cittadini, bombardati come sono da mille stimoli che li invitano a consumare prestazioni sanitarie: giornate dedicate alle malattie, pubblicità di disturbi di vario genere, campagne di sensibilizzazione, e più in generale una pressione a stare sempre bene ad essere sempre in forma, a non saltare un giorno di lavoro. «L'ambiente ci condiziona — dice sempre Durando — Noi esseri umani veniamo facilmente aggrediti dal senso di colpa. Se la televisione mi dice che è utile fare determinati accertamenti, prima che mi succeda qualcosa e mi ritrovi a dire "l'avevano spiegato in tv", mi muovo». Sandra Vernerò è una anestesista tra i fondatori del movimento Slow medicine, che promuove una maggiore attenzione nelle prescrizioni da parte dei professionisti. «Spesso la medicina difensiva spinge i

medici a richiedere esami e visite inutili, per paura di sbagliare. Esiste una comunicazione continua che sottolinea come sia sempre meglio fare più esami, per scoprire prima le malattie. Si generano ansie ed aspettative anche eccessive nella medicina. E poi si parla di prevenzione quando in realtà spesso si intendono screening, cioè esami che servono a intercettare presto le malattie. Sbagliato, per evitare che i problemi nascano bisogna insistere sugli stili di vita, come l'alimentazione». Cesare Cislaghi, economista sanitario dell'Agens, l'agenzia nazionale per i servizi alle Regioni, spiega che il consumismo sanitario è dovuto a due fattori. «Da una parte un atteggiamento culturale che porta a dare sempre più importanza alla salute, al benessere. E così si fanno visite, magari si cercano secondi pareri sullo stesso esame. Dall'altra ci sono medici, in particolare quelli di famiglia, che mandano più spesso i pazienti dagli specialisti perché non decidono». E così rispetto a pochi anni fa, ogni italiano fa in media oltre una visita in più ogni 12 mesi.

Un terzo del paese è vicino alla miseria

L'ISTAT: IN ITALIA OLTRE IL 28% DELLA POPOLAZIONE RISCHIA LA POVERTÀ. AL 20% SOLO IL 7,9% DEL REDDITO

di Caterina Grignani

L'Italia è un po' meno povera. Ma di poco. Secondo i dati Istat del report "Reddito e condizioni di vita" (che si riferiscono al 2013), il 28,4% degli Italiani è a rischio povertà o esclusione sociale. Il calo, rispetto al 2012, è dell'1,5%. L'indicatore è formato dalla combinazione del rischio di povertà, dalla grave deprivazione materiale (composta dagli indicatori ufficiali dell'Unione europea) e dalla bassa intensità di lavoro. La percentuale, tradotta, ci dice che un italiano su quattro è a rischio povertà. L'indagine, condotta su più di 18 mila famiglie e circa 44 mila persone, restituisce un'immagine del Paese che traduce innumerevoli debolezze di sempre. Un Sud povero e difficoltà maggiori per le famiglie numerose. Anche se nel Mezzogiorno si registra una diminuzione del 3,7%, il valore del 2013 è 46,2%: più del doppio rispetto al resto del Paese. E il



in leggero aumento sono quelle che vivono a bassa intensità lavorativa, passate dal 10,3 all'11,0%. Il capitolo redditi racconta un'Italia in cui la metà delle famiglie ha un reddito netto che non supera i 24.215 euro annui, che equivalgono a una busta paga mensile di circa 2.000 euro. Cifre che precipitano nel Sud dove il 50% delle famiglie percepisce 1.663 euro mensili per un reddito netto annuo di poco meno di 20 mila euro. La disuguaglianza, nel rapporto Istat, è misurata dall'indice di concentrazione di Gini che traduce il divario nella distribuzione del reddito. Un dato che è rimasto stabile rispetto agli anni precedenti. Altri dati sulla distribuzione della ricchezza arrivano dall'Oxfam, una confederazione di 17 organizzazioni non governative: dal 2009 i super-ricchi sono più che raddoppiati (le 85 persone più ricche al mondo hanno collettivamente aumentato la loro ricchezza di 668 milioni) e sono 805 milioni le persone che non soddisfano bisogni primari come l'alimentazione.

leitmotiv della ricchezza concentrata nelle mani di una minoranza è realtà anche nella penisola: il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia percepisce il 37,7% del reddito totale, mentre al 20% più povero spetta solamente 7,9%. Il calo dell'1,5% è un dato motivato dalla diminuzione della quota di persone in famiglie gravemente deprivate, che è passata dal 14,5 al 12,4%. Una definizione che si spiega, nella quotidianità, con l'impossibilità di permettersi un pasto proteico almeno ogni due giorni, di affrontare una spesa imprevista di 800 euro o di scaldare adeguatamente la propria casa. Rimane stabile la quota di persone in famiglie a rischio di povertà (19,1%) e

28,4%

**A RISCHIO
POVERTÀ**

12,4%

**FAMIGLIE
INDIGENTI**

Expo, nel laboratorio del lavoro volontario arriva il servizio civile

Roberto Ciccarelli

Dopo gli ultimi arresti, Expo a Milano cerca di recuperare terreno. E il campo simbolico scelto è quello caldissimo del volontariato. Ieri l'amministratore delegato di Expo Giuseppe Sala ha convocato alla fabbrica del vapore una conferenza stampa in grande stile alla quale hanno partecipato il sottosegretario agli interni Luigi Bobba e l'assessore milanese alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino. Entro dicembre pubblicherà un bando per reclutare 140 ragazzi che presteranno servizio civile durante la kermesse. I posti sono finanziati da Expo spa con 800 mila euro. Una volta concluso il reclutamento i giovani verranno divisi in due gruppi di lavoro, il primo a supporto delle associazioni, il secondo a sostegno dei paesi «in via di sviluppo» che parteciperanno all'esposizione universale. A differenza dei volontari stabiliti dall'accordo sindacale del luglio 2013, quelli finanziati da Expo verranno pagati con il contributo standard previsto per il servizio civile: 433 euro al mese a testa per 12 mesi. Inizieranno a lavorare a febbraio 2015 e continueranno a farlo anche dopo la fine dell'esposizione ad ottobre. Così prospettato si verrà a creare una

discriminazione tra i volontari della prima ora (dovevano essere 18500, ieri Sala ha detto che verranno selezionati 9-10 mila sulle 12.500 candidature ricevute) e i mille reclutati dal Touring club nell'ambito del progetto «Aperti al mondo» per «presidiare» o fare visite guidate al Duomo o alla Casa del Manzoni. I primi verranno pagati, i secondi dovranno accontentarsi di un tablet. Per chi arriverà a Milano da fuori dovrà pagarsi le spese. Questi ultimi aspetti non sono stati ancora chiariti e alimentano le polemiche.

Emergono altri problemi legati al bando per il servizio civile. Secondo il sito di informazione *Redattore Sociale* i 140 volontari avrebbero dovuto essere molti di più: cinquecento. Ma i fondi non sono stati stanziati. Il costo per singolo volontario sarebbe più alto rispetto ai 433 euro mensili previsti. A questa cifra bisogna aggiungere il costo dell'assicurazione, più 90 euro necessari per la formazione. Il costo minimo per questi corsi è di 150 euro, ne mancano 60. «Abbiamo già sborsato 40 mila euro extra per organizzare il sistema dei volontari - sostiene Sergio Silvotti, presidente di Cascina Triulza, uno dei soggetti che organizzano il padiglione della società civile - Le associazioni che fanno forma-

zione si tireranno indietro, rischiano di perderci».

Dopo quello Letta, il governo Renzi conferma il suo protagonismo nelle politiche del lavoro Expo. Il sottosegretario al lavoro Bobba ha definito il servizio civile «un'iniziativa originale». A suo avviso la novità starebbe nel finanziare il servizio civile «da un soggetto privato» e nel mettere insieme le organizzazioni del terzo settore. Per Bobba il servizio civile è un modo «per impiegare i giovani in attività sociali» in un momento in cui la disoccupazione giovanile ha raggiunto i massimi storici. Resta tuttavia la differenza tra un'attività regolarmente inquadrata in un contratto nazionale, oppure tutelate secondo le altre norme del diritto del lavoro, e il volontariato (quello gratuito e quello pagato se-

condo gli standard). La prima è un lavoro, il secondo no. Una teoria simile è stata esposta già dal ministro del lavoro Poletti secondo il quale i lavoratori destinatari di un sussidio di disoccupazione dovranno rendersi utili per «lavori a beneficio della comunità». Non accettare quest'altra forma di «servizio civile» significa perdere il sussidio, è la regola del «workfare», che l'esecutivo intende realizzare approvando il Jobs Act in discussione in parlamento. L'Expo a Milano sta diventando il laboratorio di questa visione della società e del lavoro.

Tra incertezze e progetti sul lavoro volontario continua il *countdown* verso il primo maggio 2015, giorno d'esordio del «grande evento» milanese, ma anche festa del lavoro. Forte è l'esigenza del super-manager Sala di offrire un'immagine di Expo diversa da quella che le indagini della magistratura hanno fatto emergere. Sugli arresti per 'ndrangheta legati ai subappalti Tem Sala ha detto che «in 100 pagine di atti non ce ne è una in cui si parla di Expo». «Noi abbiamo sbagliato tante volte, ma non dobbiamo cadere in questo autolezionismo», ha osservato, definendo «lapalissiano» quanto accaduto. «La nostra grande ambizione è fare in modo che la gente che verrà all'Expo se ne vada arricchita sul tema dell'alimentazione - ha aggiunto - Il senso per un'operazione del genere è che si cada alla ricerca della sua anima e in profondità sulle tematiche». Cibo, anima e lavoro-volontario che, a volte, è anche gratis.

Servizio civile all'Expo, pochi posti e niente soldi per formare i volontari

Polemiche tra Cascina Triulza e la società organizzatrice dell'evento: 800 mila euro sono pochi per la gestione dei volontari. Non solo: le associazioni ne avevano chiesti 500 alla società che invece ha attivato con il governo solo 140 posti

30 ottobre 2014

MILANO - Expo Spa presenta il programma per il Servizio civile all'interno della manifestazione di Milano. Ma è subito polemica: mancano i fondi per la formazione e la gestione dei volontari. Anche il totale dei posti attivati è ben lontano dalle aspettative degli organizzatori del padiglione società civile, la casa del terzo settore durante i sei mesi di esposizioni universale: invece che 500, il governo ne ha approvati 140. "È una questione di senso dei progetti, non economica – spiega in conferenza stampa il commissario unico di Expo, Giuseppe Sala -. Questi due che abbiamo proposto sono visibili e importanti". Di segno opposto l'interpretazione dei responsabili di Cascina Triulza, secondo cui il problema è proprio di budget. I bandi di cui parla il commissario Sala sono, il primo, per 50 persone all'interno di Cascina Triulza, il padiglione della società civile, e il secondo per 90 che lavoreranno all'interno dei cluster, i padiglioni tematici dove staranno i Paesi in via di sviluppo. In totale, Expo Spa mette sul piatto 800 mila euro circa, 433 euro al mese per singoli volontari, più il costo della loro assicurazione, più 90 euro di formazione. All'appello però mancano i costi di gestione del servizio: 78 mila euro secondo i calcoli di Fondazione Triulza. "Abbiamo già sborsato 40 mila euro extra, per organizzare il sistema dei volontari", commenta Sergio Silvotti, presidente di Fondazione Cascina Triulza. Stando ai loro calcoli, per la spesa legata alla formazione il costo minimo è di 150 euro per ogni volontario. Ne mancano 60, quindi, rispetto a quanto erogato da Expo spa. "Le associazioni che fanno formazione si tireranno indietro – ragiona Silvotti –, rischiano di perderci".

A conferma della corsa contro il tempo che sta caratterizzando l'edizione milanese dell'esposizione universale, la società ammette che ancora non è stato chiarito quale ente gestirà la formazione dei volontari. E il crono-programma è serratissimo: a dicembre uscirà il bando e a febbraio i volontari dovrebbero già essere attivi per 12 mesi, gli ultimi quattro dei quali ad esposizione ormai conclusa. Le previsioni di Cascina Triulza sono meno ottimistiche: il lavoro dei volontari non inizierà prima di marzo-aprile, dicono. Oltre a ciò, vanno ancora chiarite le esatte mansioni dei volontari all'interno della manifestazione, così come le competenze richieste. Alla presentazione del programma per il Servizio civile, il commissario Sala è accompagnato dal sottosegretario al Ministero dell'Interno Luigi Bobba e dall'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino, entrambi grandi sostenitori del progetto. "Questo bando per il Servizio civile ad Expo ha tre caratteristiche innovative – dice Bobba -: è finalizzato a un evento specifico, è finanziato interamente da un privato e crea un legame con associazioni e istituzioni che prendono parte all'evento". Bobba ricorda che il Ministero ha poi reso possibile l'accesso al Servizio civile tramite Garanzia giovani, il piano nazionale per coinvolgere nella ricerca di un'occupazione giovani disoccupati tra i 15 e i 29 anni. In più il Ministero ha attivato quattro programmi "per ingaggiare centinaia di giovani" con i Ministeri dei Beni culturali, dell'Ambiente e dell'Interno e con l'Autorità nazionale anticorruzione. "L'obiettivo è avvicinarsi piano piano al traguardo dei 100 mila giovani coinvolti nel 2017, obiettivo indicato dal presidente del Consiglio Renzi", conclude Bobba. Pierfrancesco Majorino dichiara invece di essere sicuro che Milano e i milanesi usciranno da Expo "arricchiti sul piano del valore e dei valori" e che il capoluogo lombardo "vincerà la scommessa di Expo", nonostante la grande "narrazione" contraria all'esposizione universale.

Il coming out di Tim Cook, amministratore delegato della Apple. Ma anche quello di decine di attori, sportivi, cantanti. Un argomento che sembra non essere più tabù. Eppure, persino negli Stati Uniti, esistono ancora pregiudizi e discriminazioni. E l'83% degli omosessuali americani preferisce nascondersi

La Repubblica VENERDÌ 31 OTTOBRE 2014

FEDERICO RASPINI

«**C**ONSIDERO l'essere gay come uno dei più grandi doni che Dio mi ha dato». Con questa frase Tim Cook, il chief executive di Apple e l'erede di Steve Jobs, diventa il più importante top manager americano ad avere fatto il suo coming out. La decisione del 53enne Cook corona un'evoluzione dei costumi che in poco tempo ha cambiato l'America. Vivere apertamente la propria omosessualità ormai non è più un comportamento trasgressivo, non è più una libertà limitata a categorie speciali come gli artisti. È l'establishment del capitalismo Usa ad abbracciare la parità dei diritti e la trasparenza sulle preferenze sessuali. La California ne ha fatto una forza: l'attrazione che la Silicon Valley sprigiona verso i talenti creativi del mondo intero, deriva anche dalla sua apertura ad ogni forma di diversità. La rivelazione di Cook giunge al culmine di altri gesti significativi: da anni Apple, Google, Facebook e altre aziende digitali partecipano ufficialmente al Gay Pride di San Francisco; e offrono ai propri dipendenti assicurazioni sanitarie che includono l'assistenza medica ai partner dello stesso sesso. Non è solo il capitalismo digitale, da sempre

progressista sui diritti civili, ad avere abbattuto le barriere. Sul terreno valoriale non è da meno Wall Street: i vertici di Goldman Sachs versarono donazioni generose per la campagna sul matrimonio gay.

La scelta del coming out (l'espressione completa è "coming out of the closet" cioè venir fuori dall'armadio, dalla clandestinità) è un rito simbolico importante, che ha consentito di abbattere una dopo l'altra le resistenze sulla parità dei diritti. Non è mai stato facile per nessuno, ma per alcune categorie, professionali, o gruppi etnici, è stato ancora più difficile che per altri. Nel mondo dello spettacolo i coming out sono più antichi - gli artisti erano comunque ai margini della società rispettabile, da sempre: ai tempi di Moliere gli attori di teatro non avevano diritto alla degnasepolturae finivano nelle fosse comuni. Ma Hollywood fu dominata a lungo da una cultura puritana, si ricorda lo shock della morte per Aids di Rock Hudson (1985) la cui omosessualità era stata nascosta. I coming out del cinema arrivano prima e più spesso fra le donne che fra gli uomini: per questi ultimi si teme che l'omosessualità dichiarata possa intaccare l'immagine di sex-symbol presso il pubblico femminile. Ma anche tra le donne i coming out fino ad anni recenti sono inversamente proporzionali alla celebrità: Jodie Foster

solo nel 2013 cede alle pressioni della comunità lesbica e si dichiara. Un'asimmetria analoga si nota nel mondo dell'informazione: la conduttrice di talkshow Ellen DeGeneres finisce sulla copertina di *Time* già nel 1997 (titolo: "Yep, I'm gay") ma il suo collega maschio Anderson Cooper della *Cnn* lo fa nel 2012. Tra gli sportivi, la tennista Billie Jean King è la prima ad aprirsi nell'ottobre 1981, una vera pioniera, e il suo esempio spinge Martina Navratilova a fare lo stesso poco tempo dopo (ma solo dopo avere ottenuto la cittadinanza americana). Per i maschi è più difficile: un atleta uomo deve fare i conti

Molte aziende offrono ai dipendenti assicurazioni sanitarie anche ai partner dello stesso sesso

con gli stereotipi "macho" tra molti dei suoi fan. Eppure anche lì negli ultimi anni è un crescendo. Il pugile Orlando Cruz si dichiara nel 2012. Il campione di basket Jason Collins nel 2013 quando gioca nel Celtics è il primo cestista della Nba che fa outing mentre è ancora in attività. Tra gli ostacoli da superare ci sono le tradizioni culturali di alcune comunità etniche. Afroamericani e ispanici sono tra i più restii: per come percepiscono il ruolo

del maschio; o per ragioni religiose. Perciò un esempio trainante verso la comunità ispanica lo dà Ricky Martin, la star della musica pop di origine portoricana, che si dichiara omosessuale nel 2010. Tra gli afroamericani la battaglia è stata ancora più difficile. Nel 2008 durante la sua prima campagna elettorale per la Casa Bianca, Barack Obama andò appositamente nella chiesa di Martin Luther King ad Atlanta, a denunciare l'omofobia persistente tra i neri e in particolare tra i loro leader religiosi. Un anchorman televisivo afroamericano, Don Lemon della *Cnn*, nel fare il suo coming out nel 2011 ha ammesso: «Essere gay è la cosa peggiore nella cultura nera». A maggior ragione la comunità gay americana ha una gratitudine profonda per Obama: sa quanto è stato arduo per il primo presidente afroamericano, diventare anche il primo presidente che ha appoggiato apertamente e poi legalizzato a livello federale i matrimoni gay. Senza togliere meriti a Obama, i sondaggi dimostrano che lui ha saputo interpretare una travolgente metamorfosi dell'opinione pubblica. Il parere degli americani sui matrimoni omosessuali si è spostato in modo spettacolare in pochi anni. Lo scarto generazionale è impressionante, le ultime sacche di resistenza si ritrovano nella popolazione anziana, mentre fra i giovani i matrimoni gay ottengono

un consenso schiacciante.

La vicenda di Tim Cook ricorda però che l'evoluzione del costume non impedisce la sopravvivenza di pregiudizi tenaci, ostilità e paure. In fondo il suo coming out dovrebbe fare notizia perché tardivo. Nella California dove nacque il movimento per i diritti dei gay, insieme con le punte avanzate dell'ambientalismo e del femminismo, il movimento hippy e l'attrazione verso il buddismo zen, il chief executive più potente del mondo (per capitalizzazione di Borsa) ha dovuto aspettare fino all'ottobre del 2014? Lo stesso Cook ha sentito il bisogno di giustificarsi: «Siamo già una delle aziende più osservate del mondo, mi piace concentrare l'attenzione sui nostri prodotti». Indirettamente ha esposto le proprie attenuanti: l'essere cresciuto in una delle zone più retrive e bigotte d'America, l'Alabama. In un discorso pubblico ha paragonato l'oppressione dei neri e quella dei gay, un tema caro anche a Obama. La vicenda di Cook riporta alla ribalta anche l'avanzata irregolare e incompleta dei diritti dei gay nei luoghi di lavoro. Una recente inchiesta della Deloitte, citata sul *New York Times*, rivela che a tutt'oggi l'83% del gay americani nasconde il proprio orientamento sessuale quando varca il portone d'ingresso dell'azienda in cui lavora.

© IPOLCOLORE PUBBLICITÀ

Gay pride